

NUMERO DOPPIO

Anno XXII - N. 1 - 2

NUOVA SERIE

Gennaio-Dicem. 1941 - XIX-XX

BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

PERIODICO SEMESTRALE



G. PPE RISPOLI — Editore Arti Fotomeccaniche S/A — Illustrazioni d'Arte - Tricromie
Telefono 24.888 :: :: :: Via Fabrizio Pignatelli 9-10-11 (alla Pignasecca) - Napoli

(Stampato in Italia il 28 Aprile 1942 - XX)

Spiegazione ed interpretazione di leggende ed imprese sulle monete medioevali e moderne dell'Italia Meridionale

Debbo alla cortese segnalazione di alcuni egregi consocî — che sentitamente ringrazio — la compilazione del presente articolo, integrativo e correttivo di quello ad egual titolo comparso nel numero precedente di questo periodico.

AMOR POPULI (amor di popolo).

Gisulfo I, scacciato dal trono di Salerno da Landolfo di Conza, con l'aiuto di Pandolfo di Capua riconquistò il potere nel giugno 974.

Con questa leggenda, impressa al R) di un suo follaro, volle significare che al suo ritorno aveva contribuito anche la fedeltà e l'affetto del suo popolo.

DEO GRATIAS (Grazie a Dio).

Le monete salernitane che recano questo motto al R) appartengono a Gisulfo I ed a lui ed a Pandolfo Capodiferro. Furono anch'esse battute in occasione della restaurazione al potere del primo con lo aiuto del secondo. Con la devota leggenda si rendono grazie a Dio per la riuscita dell'impresa.

LA(U)S DEO (Lode a Dio).

GLORIA (Gloria).

Il Follaro salernitano che porta questi due motti nel D) e nel R) ai lati del busto di un principe è stato anch'esso battuto da Gisulfo I e Pandolfo Capodiferro dopo il felice esito della guerra contro Landolfo di Conza. Si esprime con essi la riconoscenza alla Provvidenza ed il giubilo per la buona riuscita dell'impresa.

IN VRT T XPE DABT C M

Nel precedente articolo dicevo che non mi era riuscito di interpretare questa troppa monca leggenda. Il chiarissimo consocio avv. Benvenuto Cosentini suggerisce che potrebbe completarsi così: IN VIR-

TUTE TUA CHRISTE DABITUR COR MEUM e quindi tradursi: Alla tua virtù, o Cristo, si affiderà il mio cuore,

Il nostro illustre Presidente, poi, Dr. Cav. Uff. Luigi Giliberti, approfondendo le indagini in proposito, mi ha comunicato che trattasi di una leggenda ieratica e di stile davidico, avendo trovato nei Libri sacri e nei Salmi di Davide frasi che si avvicinano a: IN VIR-TUTE TUA (Judith 9 e 11 - Psalm 53 a 3 - 121, 6, 7 ecc) riferito alla Divinità, nonchè a: DABITUR COR MEUM (Efor 7 a 5 - Eccle. d. 17 - 8, 6, 9 ecc.), sicchè ritiene che detto motto, se non tolto di peso dalla Scrittura, potrebbe essere ispirato ad essa.

L'interpretazione è troppo convincente per non essere adottata, e lieto che si sia potuto così colmare questa lacuna, colgo con piacere l'occasione per ringraziare entrambi i valenti numismatici per il loro dotto e prezioso suggerimento.

MENSE AUGUSTU e MENSE OCTOBR. (Nel mese di agosto e nel mese di ottobre).

Due follari anonimi salernitani recano questa leggenda nel R). Si ritiene che sieno stati battuti da Guaiferio a ricordo della strenua difesa della Città contro un formidabile assedio saraceno durato dall'ottobre 871 all'agosto 872.

REGIN(A)E DEFENSOR (Difensore della Regina).

Il rarissimo denaro al nome di Alfonso I d'Aragona che reca questa leggenda ed ha nel D) lo stemma aragonese e nel R) quello durazzesco ricorda l'aiuto che Giovanna II chiese ad Alfonso d'Aragona, che adottò a suo successore col titolo di Duca della Calabria, contro Ludovico III d'Angiò, chiamato alla conquista del Regno dal celebre capitano Sforza, dapprima al soldo e poi nemico della regina.

REGO IN FIDE.

Questa leggenda non esiste.

Quantunque tutti gli Autori — dal Vergara, al Fiorelli, al Cagiati ecc. che hanno descritto le due rarissime monete di Filippo III che la recano la riportino in tal guisa, purtuttavia, sinora, in nessun esemplare in cui è possibile rinvenirla chiara ed intera è dato riscontrarla così, perchè vi si legge, invece, l'altra, che deve ritenersi per la esatta: EGO IN FIDE, preceduta da una crocetta che toglie ogni possibilità di altra lettera iniziale.

Anche la descrizione di questi nummi è stata, il più delle volte,

errata, in quanto si è ritenuto quasi da tutti che quell'oggetto rotondeggiante che si vede nell'artiglio dell'aquila fosse il globo.

Sulla scorta di tali indicazioni, e non avendo avuto l'opportunità di osservare direttamente esemplari soddisfacenti delle monete in esame, nel mio precedente articolo riportai ed interpretai erratamente la leggenda e la descrizione di esse; ma è, ora, il caso di correggere tali errori.

Dallo studio di due ottimi carlini di questo tipo esistenti nella magnifica raccolta del Duca Enrico Catemario di Quadri, e con la sua gentile indicazione, ho potuto convincermi non solo della esatta dizione: *Ego in fide*, ma ho potuto anche constatare che ciò che l'aquila stringe nell'artiglio è una *pietra focaia*, analoga a quelle che tanto frequentemente si riscontrano su molte altre monete dello stesso Filippo III. L'oggetto, infatti, non è rotondo, e tanto meno sferico, ma presenta una sagoma dentellata ad archetti concavi, poligonale, e sulla sua superficie è dato ravvisarvi le caratteristiche sfaccettature, che costituiscono un connotato specifico della *focaia* così come viene raffigurata sulle altre monete.

Del resto, che non si tratti del globo è dato arguirlo anche dal modo come esso è ghermito dall'aquila e dalla mancanza della Croce che lo sormonta.

Ciò posto, quale interpretazione dare alla leggenda ed all'impronta di queste enigmatiche monete?

Il problema ha lungamente dato da pensare non solo a me, ma anche al Chiarissimo nostro Presidente Dr. Cav. Uff. Luigi Giliberti, il quale vi si è dedicato con appassionato impegno, escogitando diverse soluzioni, argute ed originali, che, però, è stato indotto a ripudiare a seguito di severa, per quanto lodevole autocritica.

La versione sulla quale più stabilmente si è fermato il suo pensiero è la seguente. Tenendo presente l'indole eminentemente religiosa dei tempi ed i sentimenti del pari profondamente religiosi di Filippo III — che come il padre, fece anch'egli battere il carlino col motto: *Fidei defensor* — egli ravvisa in questa moneta un significato mistico. Osserva che la leggenda manca del verbo, che è la parte principale del discorso, quella che denota l'azione, e ritiene, per ciò, che questa mancanza debba esser supplita con l'atteggiamento della figura. Egli scorge nella pietra focaia un simbolo di fuoco, e, in senso traslato, di ardore,

di fervore nella Fede, e nell'aquila coronata l'autorità regia. Pertanto egli ritiene che la leggenda potrebbe spiegarsi così: Io (cioè l'aquila, e, per essa, la maestà regia che simboleggia) suscito il fervore della fede, come la pietra focaia sprigiona la scintilla e quindi il fuoco che in senso traslato è l'ardore religioso; e ciò dicendo l'aquila solleva con la zampa la pietra come per mostrarla.

Pur non ripudiando questa acuta interpretazione ne ho, per conto mio, escogitata un'altra, che sottopongo al giudizio dei competenti, senza alcuna pretesa di aver dato sicuramente nel vero.

Ego in fide letteralmente si traduce: Io in fede, cioè: In fede mia; e, tenendo presente il senso traslato che il *fides* può assumere il latino: In virtù mia. Ritengo anche io che quell'*ego* deve riferirsi all'aquila coronata, simbolo del potere regale, personificazione della maestà, la quale è dessa che parla. Quest'aquila, a mio parere, non *sorregge* e forse nemmeno *mostra*, ma *solleva* la pietra focaia. Come è noto la pietra focaia rappresenta uno degli elementi costitutivi del collare del Toson d'oro, il quale, insieme con altri elementi dello stesso (acciarino, bastoni ecc.) ricorre spesso sulle monete di Filippo III. Il Toson d'oro era la più alta ed ambita onorificenza cavalleresca di quei tempi, mentre la pietra focaia — quando fiammiferi, cerini, accenditori ecc., erano ancora molto al di là da venire — doveva certo rappresentare uno dei più umili e modesti arnesi casalinghi. Chi mai poteva innalzarla da così basso rango agli altissimi fastigi della suprema decorazione? Solo l'autorità regia, alla quale sempre hanno fatto capo tutti i magisteri cavallereschi.

Ed ecco la personificazione della regalità, rappresentata dall'aquila coronata, che solleva la *focaia*, o la *mostra*, e dice che in fede sua, per virtù sua essa assorge e permane a così elevata dignità, a tanta onorifica distinzione.

A conforto di questa interpretazione potrebbe ricordarsi lo analogo precedente dell'ordine della Giarrettiera, la massima decorazione inglese, istituito nel 1349, cioè 80 anni prima di quello del Tosone, che proprio il Re Edoardo III volle fosse rappresentato da un umilissimo arnese, elevato, con la sua autorità, a simbolo della più alta onorificenza, col famoso motto: *Honni soit qui mal y pense*.

Le su esposte interpretazioni, in ogni modo, restano sempre in attesa di altre migliori e più convincenti, nell'augurio che come dal-

l'attrito della focaia col focile sprizzava la benefica scintilla, così dal cozzo delle idee brilli la luce della verità.

SIGNUM VICTORIAE (segno della vittoria).

Tale leggenda ricorre intorno ad una croce cantonata da astri nel R) di un follaro salernitano, attribuito a Gisulfo I e dallo stesso coniato in occasione della sua restaurazione sul trono, dopo la vittoria su Landolfo, conte di Conza.

VICTORIA (Vittoria).

Si riscontra questo motto su alcuni interessanti follari anonimi battuti a Salerno tra il X e l'XI Sec.

Quello che lo porta all'esergo del R) nel quale figurano le fortificazioni della Città fu da mio Padre attribuito a Gisulfo I e battuto a ricordo del suo ritorno al potere, dopo la vittoria su Landolfo conte di Conza.

Alla medesima circostanza ed allo stesso sovrano è stato attribuito anche l'altro follaro, che pure porta questo motto diviso nei canti di una grande croce.

Due follari, poi, anch'essi anonimi, che recano questo motto nel D) l'uno col busto del Redentore, l'altro con la figura dell'arcangelo S. Michele, mentre al R) hanno, rispettivamente, la leggenda di MENSE OCTOBR. e MENSE AUGUSTO (vedi quivi) sono stati, pure da mio Padre, rivendicati a Guaiferio.

XC. RE. XC. IMPE. (Gesù Cristo regna, Gesù Cristo impera).

Questa dizione fu introdotta sulle proprie monete dall'Imperatore d'Oriente Giovanni Zimisce e fu impressa su alcuni follari anonimi salernitani attribuiti, dubitativamente, all'epoca della dominazione capuana di Pandolfo Capodiferro e di suo figlio Pandolfo.

ANTONIO DELL'ERBA